

Nicola Di Nino (a cura di) Gabriele d'Annunzio, *Le vergini delle rocce*

Maria Teresa Imbriani

Università degli Studi della Basilicata, Italia

Recensione di Di Nino, N. (a cura di) (2021). *Gabriele d'Annunzio: Le vergini delle rocce*. Edizione Nazionale delle Opere di Gabriele d'Annunzio. Gardone Riviera: Il Vittoriale degli Italiani, LXXXVIII + 364 pp.

Anno fecondo il 2021 per l'Edizione Nazionale delle Opere di Gabriele d'Annunzio (<https://edizionedannunzio.wordpress.com/>), giacché vedono la luce ben due opere, entrambe estremamente significative sia sul versante degli apparati variantistici sia su quello dei materiali preparatori. Oltre alla *Francesca da Rimini*, tragedia dell'amore 'galeotto', pregevolmente curata da Elena Valentina Maiolini, con un positivo riscontro anche in termini di diffusione vista la concomitanza, certamente cercata e voluta, con le celebrazioni del settimo centenario della morte di Dante Alighieri, è apparsa la prima delle edizioni critiche dell'opera in prosa dannunziana, ossia il romanzo *Le vergini delle rocce*, per la curatela di Nicola Di Nino, della quale ci occupiamo in questa sede.

Grazie all'impegno del Presidente Pietro Gibellini, le edizioni con apparato variantistico secondo il dettato del Comitato Nazionale diretto al momento dell'istituzione nel 1983 da Gianfranco Contini e poi da Dante Isella, hanno ricevuto una spinta propulsiva, giacché, oltre alla revisione dell'*Alcyone* nella co-edizione con la casa editrice Marsilio del 2018 (a cura dello stesso Pietro Gibellini, con commento di Giulia Belletti, Sara Campardo, Enrica Gambin, e scheda metrica di Gianfranca Lavezzi. Marsilio; Edizione Nazionale), sono apparse,



Edizioni
Ca'Foscari

Submitted 2022-06-13
Published 2022-10-28

Open access

© 2022 Imbriani | © 4.0



Citation Imbriani, M.T. (2022). Review of *Gabriele d'Annunzio: Le vergini delle rocce*, edizione critica a cura di Nicola Di Nino. *Archivio d'Annunzio*, 9, 285-288.

prima delle due sopra citate, le edizioni della *Fiaccola sotto il mogio* (a cura di Maria Teresa Imbriani, 2009) e dell'*Elettra* (a cura di Sara Campardo, 2017). Né bisogna dimenticare che proprio a Pietro Gibellini si deve la prima delle edizioni critiche dal varo dell'Edizione Nazionale, appunto quella di *Alcyone*, destinata a inaugurare un modello ineludibile nella storia delle edizioni d'autore *tout court* (e basti il rimando al manuale di filologia della letteratura italiana di Alfredo Stussi. Bologna: il Mulino, 1994, 248-52). Gibellini è anche l'autore di un primo studio sull'autografo del romanzo dannunziano apparso per la preziosa edizione in facsimile della banca Credito Agrario Bresciano cui si deve l'acquisto a un'asta di Christie's del 1987 (*Per l'autografo delle "Vergini delle Rocce"*, Fondazione Banca di Credito Agrario Bresciano - Istituto di Cultura Giovanni Folonari. Brescia: Industrie Grafiche Bresciane, 1988).

Che la filologia d'autore offra un valido e significativo approccio alla comprensione di un testo, alla sua 'autopsia' e alla sua storia, interna ed esterna, e che un apparato variantistico abbia il senso non solo di restituire dinamicamente il lavoro della singola opera ma di penetrare profondamente nello stile di un autore è significativamente evidente proprio nell'edizione critica del romanzo dannunziano. E a Nicola Di Nino spetta anche il merito di aver consegnato ai futuri filologi d'autore il modello per le prossime edizioni della prosa dannunziana con la puntuale ricostruzione di un sistema autoriale, già noto per quanto attiene alla poesia, e ora esperito anche nella prosa. Ma è anche vero che nelle *Vergini delle rocce*, come nota il curatore, la struttura e la narrazione sono a tal punto innovative che finiscono per «sovvertire la prosa tradizionale»: l'unità narrativa «è esplosa: le vicende non seguono una linea temporale precisa ma assecondano lo sviluppo di esse nella mente di Cantelmo» (LVIII) fino a raggiungere quella ripetizione di incisi destinata a mimare il *Leitmotiv* wagneriano. Il metodo di lavoro di d'Annunzio riceve inoltre una significativa esplorazione dalle 52 carte doppie e triple del manoscritto, conservate presso il Fondo Gentili della Biblioteca Nazionale di Roma, che il curatore trascrive in Appendice, nel capitolo dal titolo *Carte manoscritte rifiutate*, considerandole nella loro natura di preistoria testuale e non di elaborazione di lezioni, ma cogliendo l'essenza del procedimento, al limite del maniacale, della correzione d'autore. Non sempre è possibile, vista la limitata sopravvivenza di queste carte tormentate, individuare la dinamica temporale dell'intervento dannunziano, ma è verosimile che i «fogli più travagliati» vengano ripudiati e rimpiazzati durante la composizione, come aveva già notato Gibellini, in una sorta di «molla dilatoria» che irrompe a turbare il filo della scrittura. Armato di risme di carta preziosa, l'autore infatti è abituato a scrivere solo sul recto numerando le carte progressivamente e sostituendole via via quando il testo è troppo tormentato. La riprova del metodo di lavoro, sostiene Di Nino, non

è solo «nell'alternarsi nell'autografo di pagine fitte di cancellature e riscritture ad altre con minime o nessuna correzione», ma appunto nella sopravvivenza fortuita delle 52 carte rifiutate, sostituite dopo essere state ricopiate e definitivamente scartate. «Nel gruppo di fogli troviamo, ad esempio, più versioni di una stessa carta (due steure delle cc. 235 e 580 e tre delle cc. 573 e 585) che dimostrano come d'Annunzio insoddisfatto anche di una sola frase preferisse ricopiarla su un nuovo foglio piuttosto che proseguire sul precedente» (LXII). Una febbrile attività che consente quasi il rinnovarsi dell'ispirazione, commenta il curatore, «come se lo spazio pulito del nuovo foglio e la ricopiatura servissero all'autore per ritrovare chiarezza d'immagini e fluidità di scrittura» (ivi).

Le carte ricopiate ma sopravvissute riservano ancora qualche sorpresa: il verso di alcuni fogli presenta annotazioni che consentono di aggiungere qualche informazione aggiuntiva sul laboratorio dannunziano, dimostrando che le carte rifiutate non subito vengono cestinate. Utilizzate per annotazioni, appunti e liste di parole o brevi sintagmi che si riverteranno in pagine distanti da quelle originarie, questi materiali si aggiungono agli studi preparatori, ai taccuini, alle note di lettura, autografi di varia natura già noti per essere di supporto al lavoro creativo. Ogni scritto dannunziano insomma nasce da uno scritto che lo precede, fosse anche una lista di parole. Ciò consente di ipotizzare che «d'Annunzio tendesse ad annotare certe espressioni, immagini e parole per evitare che gli sfuggissero» da recuperare al momento opportuno per «inserirle in qualche punto della sua scrittura» (LXI). Le correzioni dilatano il testo, lo limano, testimoniano la ricercatezza di una prosa che aspira alla mimesi artistica dello sfumato leonardesco, nel paesaggio, nei volti, nella descrizione delle mani. Oltre alla già nota amplificazione retorica del laboratorio - *amplificatio, enumeratio, geminatio* - alcune varianti restituiscono una maggiore raffinatezza lessicale, l'«esistenza» si fa «tedio», la «vita» diventa «esistenza» (LXVI) mentre altre testimoniano la ricerca del giusto nome per i personaggi (LXVII), una ricerca di cui restano ampie testimonianze anche nelle carte preparatorie che a suo tempo avevamo individuato, trascritto e analizzato proprio dal Fondo Gentili della Biblioteca Nazionale di Roma («Nascondere il brutto o volgerlo al sublime»: nel laboratorio delle 'Vergini delle rocce'. *Quaderni del Vittoriale*, n.s., 3, 2006, 39-130) e che vengono, a giusta ragione, incluse nell'Appendice, sotto il titolo *Appunti per "Le vergini delle rocce"*, a fornire un quadro articolato e complessivo del laboratorio dannunziano.

Anche con questa prosa, così com'era accaduto per la poesia lirica e drammatica, gli autografi di d'Annunzio ci restituiscono lo spaccato dell'officina dell'artista «con la pena, la gioia e la pazienza (le correzioni, i tagli, le aggiunte, le prove e le riprove) di un'arte che si fa», aveva rimarcato Pietro Pancrazi nel 1939 intervenendo sugli

autografi dell'*Alcyone* e sottolineando fin da allora che le correzioni d'autore indicano con precisione il «senso» e la «direzione» della ricerca lessicale, dell'unica parola possibile. Si tratta di una ricerca tanto più importante per un romanzo come le *Vergini delle rocce*, cruciale nella conquista dello stile che, proprio da qui, come peraltro viene con chiarezza affermato da Di Nino nell'«Introduzione», diventa l'ossessione del d'Annunzio maturo. Lo stile è un acquisto graduale in d'Annunzio, raggiunto attraverso un duro *labor limae* visibile senza filtri nel laboratorio della variantistica. «It is style that makes us believe in a thing - nothing but style», sosteneva Wilde nelle sue *Intentions*; «lo stile è l'uomo», rimarcava il De Sanctis oggetto nel 1893 di un articolo dannunziano per *Il Mattino*, e quest'uomo, attraverso Claudio Cantelmo, è l'autore stesso che, all'apice della stagione del Nuovo Rinascimento, sperimenta nuove vie, decisamente novecentesche, per la scrittura.